

Paul Wolfowitz nel 2003 disse: «Con i pozzi finanziarieremo la ricostruzione irachena»

LA MALEDETTA guerra in Iraq, tutta la politica seguita sinora, non ha portato né democrazia, né petrolio. Dall'inizio del conflitto sono passati 4 anni e si continua a pompare meno di 1,6 milioni di barili al giorno. Come Baghdad anche l'Iran e la Russia navigano sull'oro nero ma hanno i loro guai

■ di Sigmund Ginzberg / Segue dalla prima

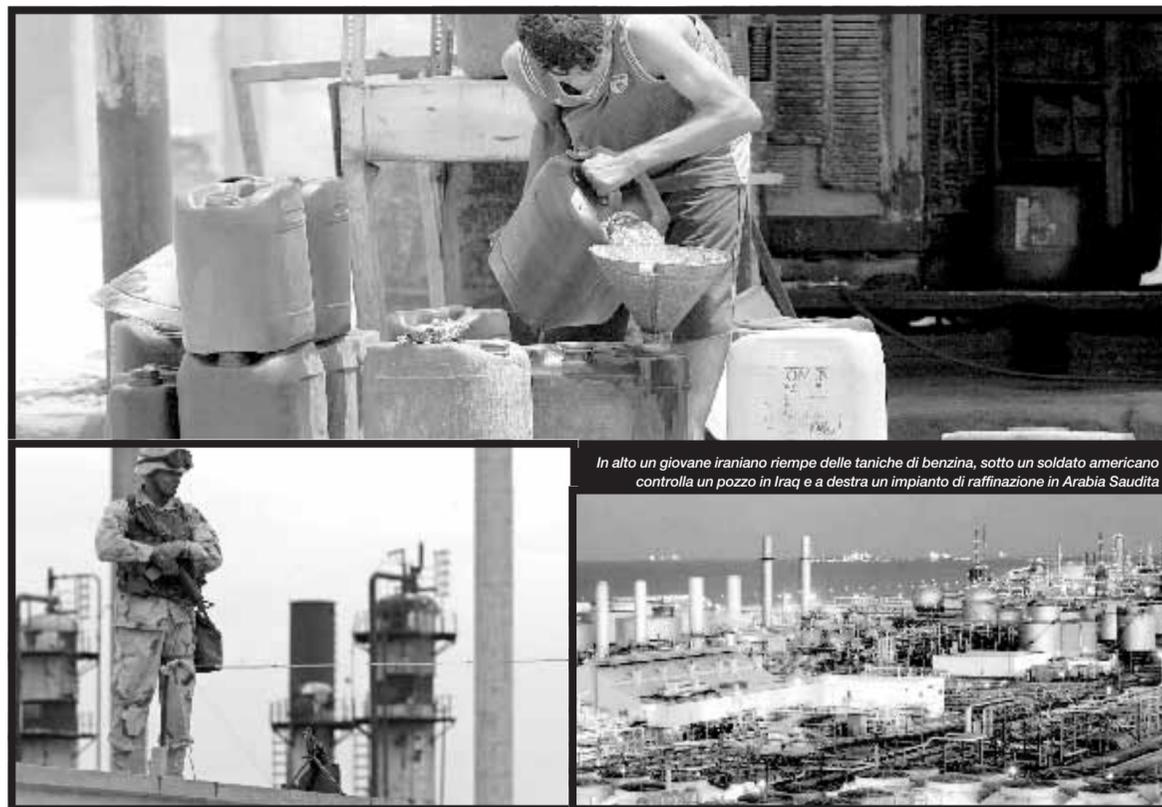
«È

importante che ci rendiamo conto che dal punto di vista della sicurezza energetica, dei nostri interessi di sicurezza, è importante che il Medio Oriente e in particolare l'Iraq siano tenute in condizioni di sicurezza sostenibili... Pensate cosa succederebbe alle forniture di petrolio dal Medio Oriente se ci ritirassimo dall'Iraq», ha sostenuto in un'intervista. Non diceva granché di nuovo, non c'è bisogno del bambino per sapere che il re è nudo, che il petrolio è importante, può valere bene una guerra, e che con la guerra in Iraq il petrolio c'entra qualcosa. Ma petrolio resta una parolaccia, anche nell'eufemismo più fine «sicurezza energetica», e il primo ministro John Howard si è affrettato a zittire e smentire il suo troppo loquace e sboccato ministro: «Non siamo in Iraq, e non ci siamo andati, per il petrolio. Sì, il petrolio viene dal Medio Oriente, questo lo sappiamo tutti, ma la ragione per cui siamo lì è dare al popolo dell'Iraq la possibilità di abbracciare la democrazia».

Petrolio sarà pure una parolaccia, ma fingere che non c'entri nulla con l'Iraq è talmente osceno che non fa nemmeno ridere. Che senza petrolio le economie occidentali muoiono, e che la maggior parte del petrolio, specie quello consumato dall'America, viene ancora dal Medio Oriente, è un dato di fatto. Persino Bush ha dovuto recentemente ammettere che il grosso problema di cui l'America deve

L'Iran deve fronteggiare le sommosse scoppiate contro il razionamento della benzina

curarsi è la sua «tossico-dipendenza» dal petrolio. C'è chi è più tossico-dipendente di altri. Ma nel vizio ci sono, ci siamo tutti. Usa, Europa, Cina, Giappone, India, consumano il 60% del petrolio mondiale. Gli Usa dipendono dalle importazioni per il 65% del loro consumo, la Cina per il 55%, l'India per il 70%, l'Europa per il 90%, Giappone e Italia per il 100%, insomma devono importare tutto il petrolio che consumano. A differenza del Giappone, noi a suo tempo ci siamo anche tagliati la possibilità di ricorrere ad una importante fonte alternativa, e peraltro molto meno inquinante, l'energia nucleare. Figurarsi se possiamo dire che non ce ne frega niente del petrolio. Fa tremare i polsi immaginare chi sgomiterà, rischiando di fare addirittura la guerra



In alto un giovane iraniano riempie delle taniche di benzina, sotto un soldato americano controlla un pozzo in Iraq e a destra un impianto di raffinazione in Arabia Saudita

per garantirsi quota e prezzo di una risorsa che potrebbe presto scarseggiare. Il premier australiano ha detto che il pericolo è la Cina. C'è solo da sperare che non caldeggi una futura guerra contro la Cina assetata di petrolio e impermeabile alla democrazia, con lo stesso entusiasmo con cui hanno caldeggiato l'intervento in Iraq.

Questa maledetta guerra in Iraq, e tutta la politica seguita sinora, non ha portato né il petrolio né la democrazia. Né la sicurezza energetica né la sicurezza dal terrorismo. Né la stabilità economica né la stabilità in Medio Oriente. Il miglior cervello dei neo-cons, lo sfortunato Paul Wolfowitz, da n.2 del Pentagono, nel 2003 aveva spiegato al Congresso Usa, non a quattro fessi, che «l'Iraq galleggia su un mare di petrolio» e che, una volta liberato il Paese dalla dittatura di Saddam e rimessi in funzione i pozzi, «il reddito da petrolio (dell'Iraq) potrebbe rendere tra 50 e 100 miliardi di dollari nei prossimi 2/3 anni, cioè abbondantemente finanziare la ricostruzione, e rapidamente». Di anni ne sono passati 4 e l'Iraq continua a pompare meno di 1,6 milioni di barili al giorno, meno di quanti ne estraeva prima della guerra. Tra attentati agli oleo-

dotti e ai pozzi, minacce di sciopero, impraticabilità delle strade, ruberie di massa e corruzione, a finanziare la ricostruzione non ne arrivano forse nemmeno gocce. Altro che pagarsi le spese sostenute, il petrolio iracheno forse non basta neppure a soddisfare quel che il Pentagono consuma per riempire i serbatoi dei propri mezzi. Citando un rapporto del Pentagono, lo studioso americano Michael T. Klare, autore di Blood and Oil,

un documentato bestseller su «Pericoli e conseguenze della crescente dipendenza dell'America dal petrolio», ha recentemente pubblicato un articolo in cui si calcola che, tra navi, caccia e bombardieri, carri armati, humvee e aria condizionata, ognuno dei 162.000 soldati Usa in Iraq, dei 24.000 in Afghanistan e degli altri 30.000 sulle navi nei dintorni, consuma oltre 60 litri di benzina al giorno, che fa, equivalente, su base annua, al consu-

mo di petrolio di un Paese, povero sì, ma con 150 milioni di abitanti, come il Bangladesh. L'intero consumo delle forze armate Usa supera quello della Svezia. Hanno sbagliato tutti i calcoli, ancora al tempo della pur tecnologica prima guerra nel Golfo, consumavano per ogni soldato un quarto di quel che consumano adesso, la proiezione è che tra qualche anno potrebbero finire col consumare più benzina di quella che con gli interventi militari sono riusciti ad assicurare. Quando c'era la minaccia Saddam, il petrolio si avvicinava ai 15 dollari a barile, e sembrava insopportabile per le economie; oggi, dopo la guerra che avrebbe dovuto garantirne forniture illimitate e a buon mercato, viaggia oltre i 70, potrebbe arrivare a 100.

Quanto alla stabilità in Iraq, la situazione attuale potrebbe essere rose e fiori rispetto a quel che si rischia se le etnie e le componenti dell'Iraq inventato dagli inglesi negli anni 20 e tenuto insieme da Saddam coi metodi che conosciamo, curdi e arabi, sciiti e sunniti, dovessero mettersi a litigare di brutto, oltre che a massacrarsi periodicamente come già fanno, su a chi spetta il petrolio. Uno dei corni del dilemma è che, oltre a

trasformare in bestie chi non ce l'ha, non riesce a farne a meno e a sottrarsi alla dipendenza, teme di perderlo o che il vicino glielo porti via, il petrolio pesa come una maledizione anche, e forse soprattutto, su chi ce l'ha. In Iran, che nuota sul petrolio quanto l'Iraq, ci sono sommosse perché manca e sono stati imposti razionamenti per la benzina. Sono uno dei maggiori produttori di petrolio al mondo, secondi solo a Riad, ma devono importare metà della propria benzina perché gli mancano le raffinerie. Sarebbe il colmo dell'ironia se un governo che si regge sul promettere l'atomica contro Israele, fosse travolto da una rivolta per il caro-benzina, l'equivalente moderno degli «assalti ai forni» di manzoniana memoria. Il caro-petrolio, e il continuare a pomparlo a tutto andare, non ha reso più felice, meno medievale e più democratica l'Arabia Saudita, né il resto del mondo arabo, che continua ad essere in fondo alla graduatoria mondiale della crescita economica. Il Sudan, ricco di petrolio, è il teatro di uno dei peggiori genocidi di questi ultimi anni, in Darfur. Nigeria, Ciad e Siria, non brillano per progressi della democrazia, e nemmeno economici, malgrado l'aumento dei prezzi del petrolio che c'è stato in questi anni. E non giurerei sul Venezuela di Chavez...

Il caso più emblematico di tutti è quello della Russia di Putin. È diventato un Paese ricchissimo, grazie ai prezzi del petrolio, su cui si regge direttamente o indirettamente qualcosa come l'80% dell'economia russa: raddoppio del prodotto interno dal 1998, un sistema finanziario apparentemente solido, 33 miliardari russi nella lista dei 500 di Forbes. Eppure, è anche il Paese in cui nel XXI secolo la

Il caro-petrolio non ha reso più felice meno medievale e più democratica l'Arabia Saudita

mortalità per malattie, incidenti, assassinii, suicidi, è cresciuta più che in qualsiasi degli altri 180 Paesi al mondo per i quali ci sono statistiche. C'è addirittura chi ha quantificato il modo in cui l'aumento della ricchezza da petrolio ha nuocuto alla Russia e alla democrazia. Col petrolio a 20 dollari al barile, si parlava ancora di crescita della democrazia in Russia, Putin poteva essere considerato non peggio dei suoi predecessori. Col petrolio a 70, si ha l'assalto di Putin e di suoi servizi al monopolio del potere e delle compagnie petrolifere, scompaiono anche le fragili apparenze democratiche di prima, si passa ai ricatti energetici all'Europa e ai vicini, quasi si torna al clima della guerra fredda. Grazie petrolio, troppa grazia.

IRAQ

Attacco all'oleodotto che collega i pozzi del Sud

BAGHDAD Un attentato al principale oleodotto che trasporta il greggio dai pozzi petroliferi meridionali alla raffineria di Dora, nei sobborghi a sud di Baghdad, ha provocato ieri un grande incendio e gravi danni all'impianto. Lo ha riferito l'agenzia irachena Aswat al-Iraq. Citando il portavoce del ministero del petrolio, Assim Jihad, l'agenzia ha precisato che uomini armati hanno piazzato ieri pomeriggio un ordigno sotto all'oleodotto nella zona di Idwaniya e lo hanno fatto poi esplodere.

Una densa colonna di fumo nero copre adesso la zona dell'esplosione, dove sono giunti i pompieri per spegnere l'incendio e valutare i danni all'oleodotto. La capacità produttiva della raffineria di Dora viene valutata in 110-130.000 barili al giorno, ma si è dimezzata a causa dei continui sabotaggi.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

Abbonamenti

Postali e coupon

Annuale	7gg/Italia	296 euro
	6gg/Italia	254 euro
	7gg/estero	1.150 euro
Semestrale	7gg/Italia	153 euro
	6gg/Italia	131 euro
	7gg/estero	581 euro

Online

Quotidiano	6 mesi	55 euro
	12 mesi	99 euro
Archivio Storico	6 mesi	80 euro
	12 mesi	150 euro
Quotidiano e Archivio Storico	6 mesi	120 euro
	12 mesi	200 euro

Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa

www.unita.it

Per informazioni sugli abbonamenti: Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505112 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it.

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724990-725129	PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.6821532-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508	GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, via Terracini 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)